

Sabato della XVII sett. "per annum" II
Letture: Ger.26,11-16.24;Sal.68;Mt.14,1-12

A conclusione di queste giornate non possiamo non tornare a casa portandoci dentro una domanda, che è la domanda fondamentale, perchè misura la consistenza della nostra fede, dell'importanza che ha effettivamente Cristo per noi. In questi giorni ci è stato testimoniato, fatto vedere che cosa è ormai il movimento nel mondo e che cosa rappresenta per il Papa e per la Chiesa.

E allora la domanda che non si può evitare è: che cos'è oggi il movimento per noi, per me? Nella vita normale quale credito effettivo dò io al movimento? Qual è la reale importanza che ha per me la scuola di comunità, come occasione di imparare e di correggere la vita? Che grado di decisività ha per me la compagnia della Fraternità. E' lì che pesco il criterio e il giudizio per le scelte grosse e meno grosse dell'impostare il lavoro, la famiglia, l'uso del denaro, il tempo? Mi rendo conto di quanto ho bisogno di essere salvato dalla mondanità, dalla logica del potere, attraverso la comunità, o mi basta la comunità come amicizia non troppo invadente? Queste giornate insieme hanno preteso richiamare a qualcosa che è molto di più di uno star bene insieme: esse ci hanno indicato la via della comunione, la via del movimento come salvezza dal potere, come salvezza dell'uomo che è in noi dal potere mondano.

Il Giovanni Battista del Vangelo, che viene ucciso da Erode siamo noi, è l'uomo, che viene ucciso dal potere ogni volta che si fa profeta, che lascia emergere la verità dell'uomo.

Tutti noi siamo a corte, alla corte di Erode, che è la corte del potere. E il potere ci fa compiere la funzione di menestrelli e di buffoni, o di suoi funzionari. Ognuno ha un compito a corte. Il Vangelo dice perfino che Erode chiamava a corte Giovanni perchè lo ascoltava volentieri. Ma quando l'uomo diventa profeta dell'umano, allora viene schiacciato. O perchè viene letteralmente soppresso, o perchè viene manipolato, reso schiavo nella sua coscienza, nella sua capacità di intendere e di volere. E' quanto abbiamo letto nel libro: "La coscienza religiosa dell'uomo moderno". Ci rendiamo noi conto dell'entità di questo?

Man mano che ce ne rendiamo conto la gratitudine verso Dio per il movimento che ci ha donato cresce e si esprime come umanità che si comunica, si vede.

Ora c'è un peccato di cui renderci conto, che è una concessione alla

mondanità. E questo peccato è l'ingenuità nei confronti del potere, della convenzione, del conformismo, della moda, dell'abitudine. Quante volte siamo portati ad accontentarci di un modo mediocre di stare nella comunità, di una parziale adesione a Cristo, solo perchè i nostri comuni limiti si accordano su questo modo di stare nel movimento. Ma questo è un peccato, perchè è una concessione al potere. Quante volte la nostra sicurezza è riposta sul conformismo nella mediocrità pattuita tra noi, anzichè su Cristo come criterio di giudizio su tutto. E' ora di metterci nelle mani di Cristo, definitivamente: di fronte a questo spesso compare la paura, l'incertezza, il non fidarsi. Questa paura ha due modi di manifestarsi, che rivelano la nostra coformità alla logica del potere mondano: il primo modo è la rinuncia, motivata sulla mancanza di fiducia nella piena liberazione di Cristo. E' troppo difficile, o non si può sperare fino a questo punto, quindi rinuncio. L'altro modo è quello della censura: ciò che fa paura si rimuove dalla coscienza. Ho paura di dover cambiare, ho paura di affrontare fino in fondo la mia umanità, e quindi faccio come tutti, cioè non ne parlo di questa domanda, la rimuovo, parlo d'altro, mi concentro sul successo nel lavoro, su temi che favoriscono la distrazione, sulla moda. Pensiamo ai contenuti delle nostre conversazioni!

Ora noi abbiamo avuto in dono una lucidità di sguardo sulla vita che gratuitamente ci è stata trasmessa dal movimento, in forza del carisma i cui benefici ci sono continuamente partecipati. Vogliamo ora domandare in questa Eucarestia l'illuminazione dello Spirito per essere resi sempre più profondamente capaci di intendere e di volere, da veri uomini, e la gratitudine e l'affezione verso ciò che ci è donato. Il dono dell'umanità che abbiamo avuto sia vissuto e comunicato tra noi abitualmente, così che la nostra compagnia sia affascinante, sia segno e aiuto a camminare nella veirtà. In questa prospettiva così distesa e certa, come abbiamo cantato all'inizio, finalmente le parole diventano fatti, esperienza e tutto diventa nuovo. E' l'essere finalmente convinti della indispensabilità di tutto questo, della indispensabilità del movimento per me il punto che fa sì che non sia facoltativo, ma necessario ciò che facciamo nella nostra compagnia.

Colfosco, 2 agosto 1986